

Parrocchia Santo Stefano in Sesto San Giovanni

Anno pastorale 2020-2021

I venerdì di Tabgha

“Ricorda e cammina”

Il libro del Deuteronomio, storia di un popolo in cammino

Venerdì 2 ottobre 2020

Il perché del deserto

La strategia della paura

Premessa

Il libro del Deuteronomio si presenta come un lungo discorso tenuto da Mosé alle soglie della terra promessa, prima dell'attraversamento del Giordano: una specie di discorso testamento in cui Mosé esorta il popolo a non dimenticare la lezione del deserto e a conservare intatta la propria fedeltà al Signore anche nelle nuove situazioni in cui sarebbe venuto a trovarsi: non più popolo nomade ma sedentario, non più pellegrinante nella steppa ma abitante in villaggi e città.

Il libro non è ovviamente la trascrizione di un discorso di Mosé, ma un'opera molto più tardiva, frutto di una corrente spirituale che ebbe probabilmente la sua origine nel regno del Nord, ma che diede i suoi frutti migliori al tempo della riforma di Giosia (621 a.C).

Il tema è semplice e importante: come riformulare l'alleanza e la legge oggi, come rendere l'esperienza dell'esodo un fatto contemporaneo? Questo sforzo di attualizzazione si muove lungo alcune linee che sono ancora attuali.

Per comprendere il testo

Le prime parole di Mosè sono una evocazione della storia che spiega perché tra l'Oreb-Sinai e l'entrata nella terra sono passati quarant'anni, perché una generazione è morta nel deserto.

Deuteronomio 1,19-40.46

Mosè parlò al popolo: ¹⁹Poi partimmo dall'Oreb e attraversammo tutto quel deserto grande e spaventoso che avete visto, dirigendoci verso le montagne degli Amorrei, come il Signore, nostro Dio, ci aveva ordinato, e giungemmo a Kades-Barnea. ²⁰Allora vi dissi: “Siete arrivati presso la montagna degli Amorrei, che il Signore, nostro Dio, sta per darci. ²¹Ecco, il Signore, tuo Dio, ti ha posto la terra dinanzi: entra, prendine possesso, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto; non temere e non ti scoraggiare!”.

Siamo a Kades-Barnea, nel Neghev, all'estremo confine meridionale dell'attuale Stato di Israele. Una località che segna l'inizio (v. 19) e la fine (v. 46) del racconto. Tutto sembrava andare per il meglio e il dono di Dio era lì, davanti al popolo che doveva fare solo l'ultimo passo. Il deserto “grande e spaventoso” (v. 19) era ormai alle spalle. Mosè ricorda tutto questo per incoraggiare ad

affrontare l'ultima tappa dell'itinerario, la "salita" che equivale alla presa di possesso della montagna degli Amorrei. Ci vuole coraggio come nella vita di ogni uomo che non può essere vissuta senza affrontare il rischio e la paura di morire. "Non avere paura" dice Mosè a Israele. Dio ha promesso. E' così che inizia la storia dell'uomo, nel momento in cui emerge la possibilità di scegliere se dare ascolto alla parola di Dio o cedere alla propria paura.

²²Voi tutti vi accostaste a me e diceste: "Mandiamo innanzi a noi uomini che esplorino la terra e ci riferiscano sul cammino per il quale dovremo procedere e sulle città nelle quali dovremo entrare". ²³La proposta mi piacque e scelsi dodici uomini tra voi, uno per tribù.

²⁴Quelli si incamminarono, salirono verso i monti, giunsero alla valle di Escol ed esplorarono il paese. ²⁵Presero con le loro mani dei frutti della terra, ce li portarono e ci fecero questa relazione dicendo: "Buona è la terra che il Signore, nostro Dio, sta per darci".

Di fronte all'ignoto paese che sta dinanzi il buon senso porta a prendere precauzioni. Da qui la proposta di inviare esploratori per una ricognizione. Ma a giudicare dal seguito del racconto viene il sospetto che quell'esplorazione preventiva sia segno della paura del popolo. Il ritorno degli esploratori è incoraggiante e la terra in cui stanno per entrare ricca di frutti e di promesse di vita abbondante. E allora come si spiega la ribellione da parte del popolo che, malgrado la proposta di un bene evidente, rifiuta di accedervi?

²⁶Ma voi non voleste entrarvi e vi ribellaste all'ordine del Signore, vostro Dio; ²⁷mormoraste nelle vostre tende e diceste: "Il Signore ci odia, per questo ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per darci in mano agli Amorrei e sterminarci. ²⁸Dove possiamo andare noi? I nostri fratelli ci hanno scoraggiati dicendo: Quella gente è più grande e più alta di noi, le città sono grandi e fortificate fino al cielo; abbiamo visto là perfino dei figli degli Anakiti".

Il Signore aveva detto: «Sali»; Israele dice: «No!». Una disobbedienza che rivela il rifiuto "originario" dell'Altro, la negazione di ogni forma di dipendenza, il rigetto della vita offerta e donata. Detto no, gli Israeliti si ritirano nelle loro tende dove il malanimo si dispiega stravolgendo ogni cosa; la Sacra Scrittura chiama "mormorazione" questa denigrazione di Dio e del suo operato. La causa dell'agire del Signore sarebbe l'odio: «E perché ci odia che ci ha fatto uscire dalla schiavitù», il contrario dunque della promessa di alleanza, che è impegno di amore fedele ed eterno. La finalità dell'azione di Dio sarebbe la distruzione: «per consegnarci... e distruggerci», il contrario del giuramento che prometteva il dono del paese dei Cananei, la vittoria su tutti i nemici, un pacifico e duraturo insediamento in un paese bellissimo. Si accusa Dio di odio e di menzogna. La terra promessa dal Signore, dicono, non è affatto "buona" (cf. v. 25), perché è popolata da giganti (gli Anakiti), con città fortificate assolutamente impredibili: come è pensabile affrontare militarmente un popolo più grande e più forte?

Tutti questi discorsi rivelano la paura. Il resoconto degli esploratori, più che produrre lo scoraggiamento, lo ha fatto emergere. La paura è poi come alimentata, esagerata, per potersi giustificare; le circostanze da affrontare sono dipinte con tratti iperbolici (le fortificazioni salgono fino al cielo), così da spaventarsi e spaventare sempre di più. La paura, in realtà, maschera la mancanza di fede. Gli Israeliti non credono in Dio, alla sua promessa, al suo aiuto potente; essi si fidano piuttosto delle loro sensazioni, delle loro apprensioni, dei discorsi che scoraggiano, del proprio istinto ribelle.

²⁹Allora vi dissi: "Non spaventatevi e non abbiate paura di loro. ³⁰Il Signore, vostro Dio, che vi precede, egli stesso combatterà per voi, come insieme a voi ha fatto, sotto i vostri occhi,

in Egitto ³¹e nel deserto, dove hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui”.
³²Nonostante questo, non aveste fiducia nel Signore, vostro Dio, ³³che andava innanzi a voi nel cammino per cercarvi un luogo dove porre l'accampamento: di notte nel fuoco, per mostrarvi la via dove andare, e di giorno nella nube.

La parola di Mosè si oppone chiaramente alla parola mormorata nelle tende. È l'espressione della fede. Mosè dice che la paura va vinta; non va considerata come il motivo per opporsi all'ordine divino, ma al contrario va superata confidando nella presenza del Signore: «Non spaventatevi... Dio combatterà con voi». Il profeta non mette in dubbio le difficoltà da affrontare; rivela solo che Dio assicura il suo intervento decisivo. E ricorda quanto JHWH ha fatto in precedenza, in Egitto e durante il cammino nel deserto: egli si è mostrato come un padre che porta sulle braccia il bimbo che non sa camminare. La provvidenza sperimentata nel passato dovrebbe essere un segno di speranza per il futuro; gli Israeliti infatti hanno visto “con i loro occhi” i prodigi operati dal Signore. Ma, si sa, lo sguardo impaurito vede solo fantasmi; se non si crede alla parola dell'altro si è lasciati in balia del proprio terrore, che giudica ingannevole perfino quello che di positivo sta davanti agli occhi. La stessa relazione degli esploratori – che pure non negava la bellezza e la ricchezza del paese in cui dovevano entrare – viene letta solo per gli aspetti negativi. Tutto quello che Dio aveva fatto in Egitto era come cancellato.

Nessuno crede (v. 32). Il Signore era lì, presente nella colonna di fuoco e nella nube, li accompagnava ogni giorno, proteggendoli e guidandoli. Ma la diffidenza dice che domani egli non sarà più là. Nessuno, nemmeno il profeta Mosè può convincere chi, lasciandosi possedere dal terrore, ha deciso di opporsi a un progetto di vita.

³⁴Il Signore udì il suono delle vostre parole, si adirò e giurò: ³⁵“Nessuno degli uomini di questa generazione malvagia vedrà la buona terra che ho giurato di dare ai vostri padri, ³⁶se non Caleb, figlio di Iefunnè. Egli la vedrà e a lui e ai suoi figli darò la terra su cui ha camminato, perché ha pienamente seguito il Signore”. ³⁷Anche contro di me si adirò il Signore, per causa vostra, e disse: “Neanche tu vi entrerai, ³⁸ma vi entrerà Giosuè, figlio di Nun, che sta al tuo servizio; incoraggialo, perché egli la metterà in possesso d'Israele. ³⁹Anche i vostri bambini, dei quali avevate detto che sarebbero divenuti oggetto di preda, e i vostri figli, che oggi non conoscono né il bene né il male, essi vi entreranno; a loro la darò ed essi la possederanno. ⁴⁰Ma voi tornate indietro e incamminatevi verso il deserto, in direzione del Mar Rosso”.

⁴⁶Così rimaneste a Kades molti giorni, per tutto il tempo in cui vi siete rimasti.

La collera di Dio dice la giusta reazione di fronte a un comportamento insopportabile, a una condotta inammissibile; essa è sinonimo di giudizio portato contro il peccato di ribellione. Dio pronuncia una sentenza irrevocabile contro la comunità intera di Israele: «Nessuno... vedrà il buon paese» (v. 35). Eppure, non appena pronunciato il verdetto che commina la morte per tutti, Dio introduce delle eccezioni: Caleb entrerà nel paese della promessa; Mosè no, ma Giosuè sì; gli adulti, che hanno preteso sapere cosa fosse bene per loro, saranno esclusi dal dono, i bambini invece «che non sanno distinguere tra bene e male» passeranno il Giordano. Da questo punto di vista, allora, Dio riesce ad essere fedele alla sua promessa malgrado la ribellione dell'uomo: infatti farà entrare nella terra promessa proprio i figli di Israele; riuscirà anzi a superare il peccato, facendo grazia ai figli dei ribelli, mostrando così la sua fedeltà indefettibile alla parola d'amore pronunciata all'origine.

La domanda che a questo punto ci si potrebbe fare è “a quali condizioni si entra nella terra, chi è salvato dall’ira e accede alla vita?”. Difficile dare una risposta convincente: che cosa è più importante, il merito o la grazia? La menzione dei bambini, in ogni caso, apre il cuore alla speranza, proprio nel momento in cui Dio ingiunge agli Israeliti: «Tornate indietro, incamminatevi verso il deserto in direzione del Mare Rosso» (v. 40). Il popolo deve tornare al punto di partenza, tutti devono morire; ma una nuova generazione, con un nuovo Esodo, consentirà a tutto Israele di entrare nella vita. È necessaria come una seconda nascita, si deve tornare bambini, perché sia reso possibile l’incontro tra la potente volontà di Dio e il desiderio docile dell’uomo.

Domande per la riflessione personale

1. Quali paure mi dominano e mi paralizzano di fronte alle scelte più importanti? Che cosa mi impedisce di ricordare i momenti in cui il Signore si è reso presente nella mia vita?
2. Quella della strategia della paura è una tecnica che abili politici utilizzano per guadagnare facili consensi. Come difendersi da questa subdola e pericolosa tecnica di imbonimento sociale?
3. Si parla di “terra promessa”. Che cosa evoca in me questa espressione, come la posso tradurre nella mia immaginazione e nel mio sogno?
4. Ritornare bambini, morire per rinascere per accogliere il dono dell’esodo. Quali aspetti del mio carattere vanno mortificati per essere più aperto ad accogliere il dono di Dio e le fatiche che porta con se?
5. In questa stagione di post-pandemia, da quali paure devo liberarmi, quali passi di coraggio il Signore mi chiede di fare?